

A Reggio Calabria un imprenditore di 67 anni esasperato ha fatto fuoco contro i due taglieggiatori

Uccide gli emissari del racket «Mi hanno ridotto sul lastrico»

L'uomo, incensurato e con regolare porto d'armi, si è costituito e ha raccontato di come la mafia lo obbligasse a pagare dieci milioni di pizzo ogni due mesi. È stato arrestato ed è sotto protezione, misure di difesa anche per i familiari.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Esasperato. Imparato. Con l'incubo di veder fallire l'azienda perché soffocata dal taglieggiamento della mafia. Forse frustrato anche perché la cosa, violando i «patti», aveva deciso all'improvviso di chiedergli più dei dieci milioni ogni due mesi regolarmente concordati ancor più regolarmente versati. Una richiesta d'aumento che se accettata sarebbe potuta diventare il primo gradino del processo che di solito si conclude con il passaggio di un'impresa, armi e bagagli, da un piccolo imprenditore alle cosche.

Ci sarebbe tutto questo dietro i colpi di pistola sparati da Antonino Laganà, 67 anni, imprenditore edile incensurato di Reggio Calabria, contro Giovanni Gattuso, 55 anni, e Vincenzo Pellicano, 67.

L'uomo, qualche ora dopo il duplice omicidio è costituito e ha raccontato il suo calvario di perseguitato dalle cosche che impongono la mazzetta su tutti gli appalti. Ora si trova agli arresti domiciliari. Ma contemporaneamente per lui e la sua famiglia è stata immediatamente decisa una scorta armata per impedire che la 'ndrangheta faccia scattare una possibile vera e propria strage di ritorsione. Laganà è il primo arrestato e blindato, protetto con la scorta assieme a tutti i suoi familiari.

Lo svolgimento del dramma è cominciato un po' prima delle undici di ieri mattina. Gattuso e Pellicano si sono presentati sul cantiere di Croce Valanidi, dove la ditta Laganà sta costruendo due grandi fabbricati per l'edilizia popolare con i quattrini del decreto Reggino, i cento miliardi che negli anni scorsi scatenarono gli appetiti delle cosche forse innescando perfino il delitto di Lodovico Ligato, l'ex presidente delle ferrovie. I tre salgono sull'auto del Pellicano, una fiat Tipo, e lì iniziano a discutere. La cosa vuole più soldi. Il versamento concordato non basta più. La discussione diventa polemica, dura. Laganà - secondo il suo racconto - ricorda di aver sempre regolarmente pagato e spiega che la nuova richiesta di aumento non ha alcuna giustificazione. Lui, se dovesse sborsare altri soldi tirandoli via dall'appalto andrebbe con tutta l'azienda verso il fallimento. Ma gli argomenti dell'anziano imprenditore si scontrano con il muro. Niente da fare. Il territorio di Croce Valanidi viene considerato di competenza dei «Latella». Gattuso ha un figlio che è stato arrestato per associazione mafiosa e che viene considerato affiliato proprio al clan dei Latella. La discussione degenera. Laganà pare abbia raccontato agli inquirenti di aver temuto per la sua vita nel momento in cui Pellicano avrebbe tentato di mettere in moto l'auto e di andarsene via. Forse ha temuto che lo stavano per sequestrare o per portarlo da qualche parte per bastonarlo. È stato in quel momento - è sempre il racconto che avrebbe fatto a Francesco Mollace e Alberto Cisterna i due magistrati della procura antimafia reggina - che ha tirato fuori la pistola sparando: prima contro Pellicano che era al volante, poi contro Gattuso che intanto era balzato fuori dall'auto nel tentativo di salvarsi. Carabinieri e polizia hanno ritrovato il suo corpo qualche metro più in là rispetto all'auto. La pistola di Laganà era stata regolarmente denunciata e veniva detenuta legittimamente. Perché? Perché qui non viene neanche concepito che un imprenditore vada sui propri cantieri senza avere i mezzi per potersi difendere.

Quanto è diffusa la pratica della mazzetta a Reggio? I dati sono avari, le denunce degli imprenditori pure anche se non mancano episodi coraggiosi come quello dei giorni scorsi quando un fornaio s'è presentato in tribunale per raccontare come le cosche lo avevano costretto a lasciare la città. Era costretto a pagare perfino con duecento chili la settimana di pane grattugiato che la «famiglia» Labata usava per le cotolette che si vendevano nelle sue mazzellerie.

Tano Grasso, coordinatore nazionale delle associazioni antiracket, da anni impegnato personalmente anche nella provincia di Reggio per far nascere e vivere le associazioni di difesa dei taglieggiati e delle vittime dell'usura, ieri ha rilanciato l'allarme. «Dopo il suicidio di Agata Azzolina a Niscemi - ha detto - questa nuova tragedia conferma quanto sia radicata e diffusa la pratica del pizzo e quanto essa risulti intollerabile ai tanti imprenditori. E come purtroppo - polemica - continui a essere sottovalutata. Si tratta di un grave ostacolo a ogni possibilità di sviluppo economico delle aree del Mezzogiorno. La vicenda di oggi è l'ennesima storia di solitudine e di isolamento: purtroppo, nonostante l'esperienza delle associazioni antiracket, la stragrande maggioranza del mondo imprenditoriale subisce in silenzio l'imposizione mafiosa».

A Reggio in queste ore si misurano le tensioni e le preoccupazioni. L'episodio di ieri mattina allunga un'ombra sinistra sullo svolgimento della prossima campagna elettorale. C'è un problema che riguarda tutte le forze scese in campo quale che sia la propria collocazione: la liberazione della città dalle ipoteche mafiose che, il fatto di ieri lo dimostra, sono ancora soffocanti e massicce nonostante gli obiettivi raggiunti.

Dice un magistrato: «Noi lavoriamo sui fatti già accaduti». Come dire: il meccanismo è tale da limitare fortemente la conoscenza di quel che sta accadendo. Si sa poco del modo in cui si stanno riorganizzando le cosche. Italo Falcomata, sindaco uscente di Reggio e candidato delle forze di rilievo alla carica di primo cittadino non nasconde i suoi timori e la paura che quello di ieri possa essere «il segno di una ripresa dell'attività mafiosa in un momento di grande slancio di tutte le energie cittadine che non devono essere costrette a rincantucciarsi».

Aldo Varano

Secca «record» per il Tamigi



E le anatre passeggiano nel greto del fiume

comune per il paesaggio britannico. Due anni di siccità hanno portato infatti ad un inusitato basso livello delle acque del fiume che bagna la capitale del Regno Unito. Tutte le gare di barche programmate per la stagione, sono saltate proprio per colpa delle secche «record» e l'intero mese appena trascorso con un imprevedibile tempo asciutto, senza neppure una pioggia.

Nell'immagine, le anatre camminano lungo il greto asciutto del Tamigi a Isleworth, a circa 15 miglia (cioè 24 chilometri) ad ovest di Londra, anzi per l'esattezza a 15 miglia dal Tower Bridge. L'immagine sintetizza una scena davvero poco comune per il paesaggio britannico.

Reato mai contestato prima nella capitale

Due commercianti si uccidono a Roma Gli usurai accusati di istigazione al suicidio

ROMA. Alla fine non ce l'hanno fatta più. La morte come «estremo atto liberatorio», l'unica risposta alla morsa degli usurai. Una «pressione psicologica e morale» troppo forte da sopportare. Taglieggiatori spietati che non hanno abbandonato la presa neanche dopo il suicidio delle loro vittime.

La storia di questi due commercianti romani, morti a distanza di tre anni l'uno dall'altro, è stata ricostruita dal pm Carlo Lasperanza, che ha iscritto sul registro degli indagati nove persone. Le accuse: associazione per delinquere, usura, usura impropria, estorsione, danneggiamenti e istigazione al suicidio. Un'unica regia, quindi, per fatti che all'inizio sembravano lontani e slegati tra loro. Storie che si incrociano, invece, tenute insieme da quell'iniziale esigenza di un piccolo prestito, che poi diventa un debito senza fine.

Gli indagati sono Giacomo, Filippo e Lorenzo Rizzeri, Giovanni Del Principe, Patrizia Castroni, Enrico e Gianfranco Cardinali, Caterina Iacopino e Enrica Capri. Nei guai anche Gabriella Laurenzi, per reati minori.

La base operativa sarebbe stata la mazzetta di Giovanni Del Principe, dove si decidevano le strategie d'azione e i tassi di interesse da applicare di volta in volta. Dall'88 ad oggi avrebbero seminato il panico tra i commercianti di Roma e provincia minacciandoli, perseguitando le loro famiglie e arrivando, almeno in due casi, a spingere le vittime al suicidio. Alessandro, gestore di un distributore della Q8, su via Tuscolana, si rivolse a loro per un prestito iniziale di 50 milioni. Che gli furono accordati, ma dietro un pagamento di interessi del 214% su base annua. Quindi gliene servirono altri 108, poi 113 e altri 45. Alla fine fu costretto ad allontanarsi dalla famiglia e dal lavoro perché perseguitato dalle minacce. Il 28 aprile del 1995 si sparò un colpo alla tempia, alle porte di Rieti. Gli usurai lo avevano costretto anche a truffare i suoi clienti «truccando» il distributo-

re (da lì, poi, parti un'altra inchiesta clamorosa, che fece scoprire la truffa ai danni degli automobilisti, che pagavano un importo superiore alla reale quantità di carburante fornito). Silvano, macellaio, dopo minacce di morte, e un debito iniziale di 21 milioni lievitato enormemente, fu costretto a recuperare crediti e «procacciare» clienti per l'organizzazione. Si impiccò alle porte posteriori del suo furgone-frigo, nel novembre del 1992. Per entrambi non ci fu pace neanche dopo la morte. Ai familiari di Silvano N. arrivarono telefonate dirette alla vedova: «Ditele di darci i soldi, altrimenti le faremo fare la stessa fine del marito».

Loretta, commerciante romana, fu costretta a fare telefonate pornografiche, simulando gridolini di piacere e orgasmi, mentre i suoi «creditori» registravano le conversazioni per usarle, poi, come arma di ricatto. Quando Giacomo Rizzeri finì in galera entrarono in azione al posto suo Patrizia Castroni e Lorenzo Rizzeri, che costrinsero Claudio a pagare il debito.

Se le vittime non avevano contanti ed erano commercianti, dovevano consegnare la merce. Che comunque non serviva ad estinguere il debito. Un lungo elenco di taglieggiati, dieci e i tassi di interesse da applicare di volta in volta. Dall'88 ad oggi avrebbero seminato il panico tra i commercianti di Roma e provincia minacciandoli, perseguitando le loro famiglie e arrivando, almeno in due casi, a spingere le vittime al suicidio. Alessandro, gestore di un distributore della Q8, su via Tuscolana, si rivolse a loro per un prestito iniziale di 50 milioni. Che gli furono accordati, ma dietro un pagamento di interessi del 214% su base annua. Quindi gliene servirono altri 108, poi 113 e altri 45. Alla fine fu costretto ad allontanarsi dalla famiglia e dal lavoro perché perseguitato dalle minacce. Il 28 aprile del 1995 si sparò un colpo alla tempia, alle porte di Rieti. Gli usurai lo avevano costretto anche a truffare i suoi clienti «truccando» il distributo-

Ed è la prima volta che la procura di Roma contesta questo reato legato a fatti di usura. Reato previsto dall'articolo 580 del codice penale che punisce «chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altro proposito di suicidio con la reclusione da cinque a dodici anni».

Maria Annunziata Zegarelli

Monete

Banconote da mezzo milione

ROMA. Tra non molto avremo a disposizione una maxibanconota da 500mila lire. Lo stabilisce un disegno di legge del ministero del Tesoro, votato definitivamente ieri dal Senato all'unanimità, dopo il sì della Camera del 9 ottobre scorso. È lo stesso ministero che autorizza la Banca d'Italia all'emissione. Il provvedimento autorizza, inoltre, il Tesoro a coniare ed emettere monete metalliche da 1000 e 2000 lire. Non spariranno le mille e duemila lire di carta, però, perché la legge stabilisce che resta salva alla Banca d'Italia la facoltà di emettere banconote della stessa pezzatura. Il problema era già stato affrontato nella scorsa legislatura, ma poi la proposta si era incagliata alla commissione Finanze.

Diversi i motivi che hanno spinto il governo ad avanzare questa proposta. In primo luogo perché la circolazione monetaria è attualmente basata su una scala di tagli inadeguata alle esigenze del mercato, sia per i valori più bassi che per quelli più alti. Per quelli più bassi, la scala monetaria metallica si è di fatto ridotta a quattro segni monetari: i tagli maggiori (500 e 200 lire) costituiscono il 72,2% del valore totale della circolazione, quelli medi (100 e 50 lire) il 25,7%, mentre i restanti (le vecchie monete da 5, 10 e 20 lire) coprono solo il 2,1%. In secondo luogo, l'emissione di monete metalliche da 1000 e 2000 lire renderà disponibile un mezzo di pagamento non deteriorabile da usare di continuo per tutte le transazioni di piccolo importo.

Per quanto riguarda i tagli alti, nella relazione al disegno di legge, si ricorda che la funzione svolta dalle 50mila e 100mila lire nel 1967 non ha attualmente alcun segno corrispettivo. Infatti, il valore attuale di tale banconote dovrebbe essere, rispettivamente, di 600mila lire e 1.200.000.

Attimi di paura per la figlia della donna morta per sfuggire al racket

Niscemi, Chiara in ospedale Amici temevano un suicidio

La ragazza che ha appena ottenuto una scorta si è sentita male in bagno ed è svenuta. Soccorso è stata ricoverata per sospetta ingestione di psicofarmaci.

Di Matteo Preso il carceriere

È finito in manette Salvatore Gallina, 54 anni, indicato da numerosi pentiti come il carceriere del piccolo Giuseppe Di Matteo figlio del collaboratore di giustizia Santino. Gallina, ritenuto anche il capo mafia di Carini, è stato arrestato dai carabinieri in casa di Salvatore Pollina, 57 anni, in via Papa Giovanni 106, sempre a Carini, in provincia di Palermo. Secondo gli inquirenti Gallina sarebbe stato incaricato di trovare un nascondiglio dove tenere il piccolo Di Matteo. Il figlio del pentito fu rapito nel novembre del '94 in un maneggio di Villabate e ucciso diciotto mesi dopo su ordine di Giovanni Brusca. Salvatore Gallina avrebbe fornito il penultimo rifugio nel quale fu tenuto segregato il piccolo Giuseppe Di Matteo poco prima di essere trasportato nel covo bunker di contrada Giambascio, a San Giuseppe Jato, dove fu strangolato e disciolto nell'acido. Ad accusare Salvatore Gallina sono i pentiti Giuseppe Monticciolo ed Enzo Brusca che lo hanno indicato anche come referente di Leoluca Bagarella e di Giovanni Brusca.

NISCEMI. Povera Chiara, perseguitata da una tragedia senza fondo, dalla scomparsa improvvisa di tutti gli affetti e ora anche dagli equivoci che ieri hanno fatto scattare la notizia del suo tentato suicidio.

L'allarme per Chiara Frazzetto, padre e fratello ammazzati in gioielleria e madre «suicidata» da dolore, è scattato ieri attorno a mezzogiorno. Gli uomini della sua scorta, decisa l'altro ieri per impedire che qualcuno possa farle del male, sono stati chiamati precipitosamente da Viviana Nucera, la cugina della ragazza. Chiara, ha raccontato Viviana, si era chiusa nel bagno e non dava più segni di vita. Un agente della scorta, forzata la porta, l'ha trovata in terra priva di sensi. Qualcuno ha temuto che la ragazza presa dallo sconforto avesse imitato il gesto della madre che lo scorso 23 marzo s'è uccisa impiccandosi nel salone della propria abitazione.

La ragazza è stata trasportata immediatamente all'ospedale di Niscemi ma lì ha spiegato di aver semplicemente preso delle gocce di un calmante. Ai medici ha parlato di 20, agli uomini della scorta pare avesse detto 50. La ragazza ha comunque rifiutato la lavanda gastrica e dopo i normali controlli ha fatto immediatamente ritorno a casa.

Intanto il tam-tam delle indiscrezioni, nonostante le precauzioni per tenere riservata la notizia di un possibile suicidio, avevano cominciato a fare il giro del paese. Gli amministratori di Niscemi hanno seguito la vicenda passo passo preoccupati per le sorti della ragazza.

Chiara ha poi spiegato che si è trattato di un equivoco. Stessata dalle vicende terribili di questi giorni, ridotta violentemente alla solitudine della sua grande casa, ha avuto difficoltà a dormire, a trovare un solo momento di pace. Da qui la decisione di prendere i tranquillanti che l'hanno trovata

debolissima e resa fragile dalle vicende di questi giorni portandola allo svenimento.

Per Chiara la vita è diventata difficile. A una delle sue migliori amiche ha confidato: «Prima avevo tutto e non lo sapevo ora non mi resta più niente e lo so».

Il suo calvario è cominciato il 16 ottobre dell'anno scorso quando nel corso di quella che viene considerata una rapina nella gioielleria dei Frazzetto a Niscemi, le vennero freddati il padre e il fratello. Alla rapina era presente Agata Azzolina, la madre di Chiara, rimasta illesa. La donna non s'è più ripresa. Ma la rapina è stata soltanto la prima pagina di questa tragedia. Agata Azzolina dopo i lutti è rimasta nel centro del mirino delle estorsioni. Hanno continuato a chiederle soldi, a intimidirla con minacce di morte. La figlia ha rivelato che perfino mentre andava in cimitero venne avvicinata e minacciata dagli uomini del clan delle estorsioni. E tra Niscemi e la donna è via via cresciuta una terribile incomprendenza.

Il paese pieno di chiacchiere e dubbi su quella rapina, la donna sempre più sola, disperata, isolata nonostante gli sforzi degli amministratori comunali impegnati a Niscemi in una solida azione di recupero di un centro il cui precedente consiglio comunale era stato sciolto per mafia.

Il 21 marzo, a coronare quello sforzo si svolge a Niscemi, presenti Prodi e Violante, la Giornata della memoria e dell'impegno. Azzolina non ci partecipa. La figlia denuncerà poi che suo padre e suo fratello non sono stati inseriti nell'elenco delle vittime della mafia.

Il 23 il gesto terribile di Agata. Mercoledì per Chiara è stata decisa la scorta. Ieri, l'equivoco del suicidio, come un pugno di sale sulle sue ferite.

A.V.

Motorini: più gioie o più dolori?

La risposta nel test di questa settimana. Per le due ruote, il primo sogno in un cassetto di tanti adolescenti, è proprio primavera. Oltre a quella meteorologica, ci sono anche gli incentivi statali. Ma listini, sicurezza e garanzie sull'usato meritano una grande attenzione.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 APRILE 1997

Cooperazione e politiche per lo sviluppo Convegno

Sabato 5 aprile ore 9.30 - Roma - Hotel Nazionale
piazza Montecitorio

Programma

ore 9.30 Introduce Luciano Pettinari - deputato europeo

Intervento di Lamberto Dini - ministro degli Esteri

Interventi e comunicazioni di: Andrea Amaro, Guido Barbera, Stefano Boco, Raffaella Bolini, Luciana Castellina, Stefano Ciccone, Vittorio Colizzi, Marco Consolo, Fiamiano Crucianelli, Graziano Cioni, Stefano De Angelis, Donato Di Santo, Nuccio Jovine, Rosario Lembo, Nicola Manca, Stefania Marcone, Achille Occhetto, Raffaele Salinari, Nino Sergi, Stefano Squarcina, Francesco Terreri, Soana Tortora, Luciano Vecchi, Franco Volpi.

ore 18.00 Conclude Rino Serri - sottosegretario agli Esteri

